

Quando la toponomastica faziosa
diventa
piede di porco per la falsificazione storica



Una suggestiva immagine notturna della piazza che continuiamo a chiamare “Porta Po”

Nelle settimane scorse, il network in cui la nostra testata è integrata ha ospitato (in materia storico/toponomastica) una lettera al Direttore che, quanto meno dai registrati livelli di accesso, ha dimostrato di cogliere un comune sentire.

Lo spunto ha funzionato e, per ricaduta, l'apprezzata (per altri versi) testata “Il Piccolo” ha pubblicato, sulle sue pagine, un vasto dossier (apparentemente) dedicato ad una delle ricorrenti criticità toponomastiche.

Stavolta, non si tratta, però, della perorazione di una nuova dedica, che solitamente sottende un più o meno malcelato intento strumentale.

Siamo, infatti, in presenza di un caso di riconversione toponomastica per *delisting*: nel centenario della Grande Guerra alcune sensibilità postulerebbero la revoca della dedica di una delle più importanti porte di accesso.

Si tratta di quella che per molto tempo fu conosciuta e chiamata Porta Po e che, in seguito ad un'inconsiderata sollecitudine, fu dedicata, decenni fa, al generale Cadorna.

A dire il vero, sono pochi i cremonesi che, volendo riferirsi a quell'affaccio della città rivolto verso il grande fiume, non lo chiamino Porta Po e si sottomettano, nonostante il lungo tempo trascorso, all'ineluttabilità di una opzione toponomastica. Che non ha mai scaldato i cuori dei cremonesi.

Non siamo tra coloro che fanno della toponomastica, diversamente da come dovrebbe essere, un'occasione di prosecuzione della politica in altre forme.

Per essere franchi, ripeteremo ciò che abbiamo considerato in altre precedenti circostanze.

Vale a dire che ci troveremmo a maggiore agio con il pragmatismo nord-americano, che, per identificare *avenues* e *streets*, si affida al neutralismo dei numeri.

Ma, rebus sic non stanti bus, ci adatteremo, rifiutando comunque di inquadrarci in una battaglia toponomastica ad usum delphini, all'imperante forma mentis. E, nella fattispecie, pur rendendoci conto della difficile praticabilità e dell'onerosità della “purga”, non potremo che dichiarare pubblicamente la nostra adesione, almeno ideale, alle sue ragioni .

Non ne facciamo un conflitto per la vita; ma, indubbiamente, nella centenaria ricorrenza di un ciclo storico, quale fu la Grande Guerra, non sarebbe cattiva cosa almeno espungere dal suo profilo i tratti più controversi che, nel tempo, hanno fornito legna alla retorica ed alla peggior manipolazione patriottarda.

La figura di quel capo di Stato, anche a distanza di un secolo resta saldamente ancorata all'interpretazione della nefasta e controproducente strategia delle “spallate”. Realizzata anche con una disumana, spietata disciplina imposta al ad un esercito popolare chiamato al sacrificio di una guerra dichiarata dalle aristocrazie. La cui abnegazione non sarà sufficiente a scongiurare le pesanti perdite subite per effetto di una tattica sconsiderata ed il drammatico crollo di Caporetto.

Sempre sul terreno di una toponomastica un po' così, andrebbe registrato che nel 2012 il Comune laziale di Affile ha eretto il Museo del Soldato intitolandolo al maresciallo Rodolfo Graziani. Il quale, dopo aver illustrato la storia patria con le imprese belliche di aggressione e sterminio in suolo africano, fu capo dell'esercito nella Repubblica fascista di Salò.

La vera funzione della toponomastica andrebbe sterilizzata dalle pulsioni di parte. Ma, quanto meno, essendo tale proponimento di impossibile attuazione in Italia, ci si potrebbe accontentare del risultato minimale di espellere da essa ogni rimando a pagine inqualificabili.

Sicuramente lo è quella del richiamo al generale Luigi Cadorna.

Tanto premesso, non possiamo, tuttavia, astenerci dall'osservare che il perno del dossier Cadorna della testata free press è fortemente indiziato, per quanto andremo ad analizzare, da *fumus persecutionis*. Apparteniamo ad un ciclo civile, caratterizzato, almeno per quanto si riferisce all'Italia, da piena libertà di espressione. Ciò che è inaccettabile, nella fattispecie, è una rivisitazione storico-giornalistica di dubbia autorevolezza scientifica, apparentemente imperniata sul personaggio, candidato alla purga onomastica, ma in realtà rivolta ad altro.

Parlare male di Cadorna (protagonista in negativo in una sinergia con un altro personaggio disdicevole), oltretutto, è funzionale alla continuazione della campagna inconsulta e sistematica da tempo avviata (su un terreno storicamente controfattuale) dall'autore del dossier Cadorna.

Puoi stare sicuro che, quando avanza (anche se di striscio) qualsiasi rimando a Leonida Bissolati (e, se non avanza, come nella circostanza, lo si introduce surrettiziamente), si va incontro fatalmente ad un profluvio di manipolazioni e di falsità. In tale modo di procedere si evidenzia, da un lato, la propensione a coltivare il sospetto come anticamera della verità e le conseguenze dell'affezione da uno scotoma mentale (la mente vede ciò che sceglie di vedere).

Nel corso degli anni, con un crescendo rossiniano, si è passati dalla certezza che la vera levatrice della versione rassistica del fascismo sia stato Leonida Bissolati alla tesi, priva di rimandi scientifici, secondo cui il deputato cremonese sarebbe stato addirittura complice delle sconsiderate strategie del ciclo di Cadorna.

D'altro lato, essendo stato Leonida Bissolati effettivamente "l'adamantino combattente delle cause del lavoro e dell'emancipazione dei contadini" (fonte Emilio Zanoni), ma anche uno dei maggiori propugnatori del socialismo umanitario come completamento delle idealità risorgimentali, la sua figura, (era già avvenuto a cavallo tra i primi due decenni del secolo ventesimo) fornirà alibi ai contemporanei che, partendo da quel punto di confluenza, erano, per alcuni versi approdati, se non al fascismo, ad una zona grigia. Ed altri alibi, oggi, per chi vuole pertinacemente trarre deduzioni assolutamente arbitrarie sul suo vero profilo.

Come se un folletto capriccioso della storia incombesse permanentemente per sentenziare. Attingendo da quella sorta di *marché aux puches*, che presumibilmente costituisce il deposito delle proprie fonti, l'aiutino per le interpretazioni

La "spallata" in stile cadorniano assestata al reale profilo del profeta del socialismo umanitario e riformista viene assestata quando, manipolando, si inventa l'esistenza di una sorta di sindrome di Stoccolma nei rapporti col capo della gerarchia militare di quell'epoca e, soprattutto, si azzarda che il massimo dell'aspirazione del deputato socialista del Collegio elettorale di Pescarolo fosse quello di entrare nelle grazie del futuro duce.

Di fronte ad una siffatta performance storica, che ha come equivalente cinematografico collocato tra Alberto Sordi ed Alvaro Vitali e l'impulso al "facce Tarzan", non resterebbe che abbozzare. Però, aggiungendo: peccato che non sia stato così!

Come molti già sanno e come sarà facile dedurre dal prosieguo dell'analisi dei fatti.

Non vorremmo metterla in burla. Ma per sdrammatizzare una piega giornalistica, in sé decisamente poco deontologica, si potrebbe, sul terreno della revisione toponomastica dettata dal pregiudizio, partire dalla revoca dell'attuale anacronistica intitolazione della piazza rivolta a Po per estendere, a forfait, anche una sanzione alla contigua arteria dedicata a Leonida Bissolati. Che, nelle visioni dei governi comunali dell'ultimo quarto di secolo, costituisce ormai una delle figure marginali della storia cittadina e nazionale.

Il centro della riflessione sulla sua figura e sul suo contributo concorre a determinare l'attualità di Bissolati nei presenti contesti.

Tra tre anni, nel 2020, cadrà il centenario della sua tutto sommato prematura scomparsa.

Non solo e non tanto per ciò che la sua testimonianza sul terreno dei valori civili può ancora fornire ai non esaltanti contesti attuali, ma anche per l'orgoglio di esserne il terreno su cui espresse il meglio del suo contributo, Cremona potrebbe, come abbiamo suggerito meno di un anno fa, mostrare, innanzitutto, maggior rispetto per tutto quanto richiama fisicamente la sua memoria e maggiore sintonia con la lezione di idealità e di generosità in direzione dell'emancipazione dei negletti e di modernizzazione della Città.

L'Eco del Popolo partecipa all'approfondimento indotto dall'affaire Cadorna e, dando rilievo alla risposta di Gianmario Beluffi e riproducendo la monografia intitolata “ Ricordi di Leonida Bissolati- tratti dalla casa di Pasquale e Marcella” di Anna Filippini (1950), riapre uno squarcio su una figura indimenticabile.

Bissolati non ha bisogno della nostra solidarietà per essere un uomo (Salvemini)

di Gianmario Beluffi



Inaugurazione dell'opera dello scultore Mario Coppetti dedicata a Bissolati

La biografia di Bissolati di Grimaldi e Bozzetti ben documenta il rapporto tra Bissolati e Cadorna, in modo estensivo, completo e critico. Non ne emerge una sottomissione del parlamentare cremonese al generale Cadorna, come si evincerebbe invece dalla quarta puntata della “narrazione storica” di Paolo Dossena, culminata nel titolo “un Bissolati completamente succube”

Piuttosto, Bissolati viene percepito da Cadorna come una spina nel fianco. Nell'opera postuma “le conversazioni della Guerra” di Olindo Malagodi, direttore della Tribuna, sono raccolte le riflessioni bissolatiane al riguardo. Dopo la conquista

di Gorizia , mentre il resto del Carlino e il Corriere della Sera celebrano Cadorna alla stregua di un nuovo Napoleone , Bissolati così si sfoga con Malagodi : “ le cose vanno abbastanza bene , andrebbero anche meglio se non ci fossero i Generali e specie il Comando Supremo”. Cadorna sugli Altipiani avrebbe dimostrato debolezza morale

“ il Trentino andò male e ci costò centocinquantamila uomini...”.

Bissolati è un personaggio decisamente scomodo , al punto che l’irritazione di Cadorna nei suoi confronti sale .

In una lettera al figlio il generale scrive: “ ...non tollero per parte di Bissolati né accuse né lodi “ . Ribadisce alla figlia : “ Bissolati dominerà dove vuoi , ma non qui ...Mi mandino via, se e quando vogliono, ma finché sono qui, comando io ...”

Grimaldi e Bozzetti così sintetizzano: il conflitto è grave, dietro Bissolati c’è l’Italia democratica, dietro Cadorna e Sonnino c’è l’Italia autoritaria della politica militare ed estera, monopolio della Corona.

Il caso Bissolati- Cadorna venne acuito dal rinvenimento “ fortuito” del memoriale accusatorio nei confronti di Cadorna redatto dal generale Giulio Dohuet , redatto dietro richiesta di Bissolati ed è documentato che lo stesso caso sarebbe stato discusso nel corso della adunanza di una importante Loggia massonica , di influenza affatto trascurabile , visto che un elenco certamente incompleto compilato dai servizi segreti comprendeva i nomi di ben 84 parlamentari massoni.

Bissolati vuole impostare la questione su basi costituzionali; i diritti del Governo, le prerogative della Corona, sono minacciate dalla dittatura militare di Cadorna ; l’ostracismo di quest’ultimo contro di lui , ministro in carica , significa l’annullamento delle garanzie di un paese libero.

Per quanto riguarda invece i rapporti tra Bissolati e Mussolini, nella biografia di Grimaldi e Bozzetti ben si evidenzia come i due appartengano a pianeti diversi. “ Li separa, dal punto di vista morale, una distanza abissale. Durante la guerra hanno percorso linee parallele cercando di scansare i punti di attrito. Ma, nell’ora della resa dei conti finale, fatalmente avviene lo scontro”. Nel discorso che all’inizio del 1919 Bissolati pronuncerà alla Scala di Milano, in un clima di insulti e di aggressioni scatenate dai futuristi di Marinetti , dagli Arditi e da Mussolini , con il valore di suo testamento morale, è ben spiegata l’essenza del suo pensiero , alto, nobile ed estremamente lucido.

Gaetano Salvemini, dalle colonne dell’Unità, appoggia Bissolati esprimendo contrarietà per il sistema brutale di intimidazioni e di diffamazioni con cui “ si pretende di imporre a uomini come Bissolati l’opinione di Benito Mussolini. Dice testualmente Salvemini: “ non c’è valanga di contumelie che riuscirebbe a farci venir meno al nostro dovere di dichiararci solidali con Bissolati. Bissolati non ha bisogno della nostra solidarietà per essere un uomo. Siamo noi che sentiamo il bisogno di essere solidali con lui , per sentirci uomini “.

Fantasiose elucubrazioni sul rapporto Bissolati/Cadorna

Un cattivo servizio alla storia



L'immagine ritrae il sergente Bissolati, attorniato da alcuni commilitoni sul fronte del Monte Nero, nel giugno 1916

Siamo, oseremmo dire, al giro di boa del quadriennio rievocativo della Grande Guerra; che, se si tralascia l'anteprima della "non belligeranza", aveva fatto sperare, poco più di anno fa, in una rivisitazione, collettiva ed impegnata, degli accadimenti, destinati ad influenzare le successive vicende nazionali, continentali e mondiali.

Tant'è: le distorsioni effimere del soverchiante potere mediatico hanno avuto la meglio sull'opportunità di riesaminare il passato per trarne, col filtro del pensiero critico e della progressione storiografica, suggerimenti utili ad affrontare la temperie attuale.

Qualche articolessa divulgativa sulle grandi e sulle più modeste testate. Il solito, solenne saluto delle più alte magistrature. Il refrain del "24 maggio", destinato tra non molto ad essere seguito dal mormorio del Piave. Bellezza, oseremmo dire, è la conseguenza della "fine della storia" e dello strapotere del Bignami sul sapere e sulla coscienza civile!

Tutto ciò che non fa audience e spettacolo è derubricato dalle priorità dell'intrattenimento

L'attenzione mediatica tornerà a far capolino nella fase di avvicinamento al centenario della rotta di Caporetto e del 4 novembre.

In mezzo, poco o nulla.

Va positivamente annotato che a Cremona, per lodevole iniziativa dell'associazionismo, qualcosa si è mosso.

Ci riferiamo al centenario del sacrificio di Battisti, curato con notevole impegno ed efficacia dall'Istituto Storico del Risorgimento. A parere di chi scrive, avrebbe meritato un maggiore sforzo di divulgazione (soprattutto, in campo scolastico).

Avevamo (assolutamente inascoltati) suggerito l'opportunità che le istituzioni locali si facessero parte diligente per la realizzazione di alcuni momenti di approfondimento dei segmenti, aventi precipua ricaduta nella realtà cremonese, in cui si snodò la vicenda della Grande Guerra.

A cominciare dalla questione neutralismo/interventismo, che, per quanto di valenza generale, ebbe a Cremona un rilievo molto significativo. Per l'intensità e per le testimonianze che mise in campo. E per le dinamiche sociali e politiche destinate a connotare tutto lo svolgimento del quadriennio bellico e a preconizzare i successivi contesti.

Lo scenario cremonese era, in quella temperie, simbolico campione delle contrapposizioni in atto. Contrapposizioni, che, come si ebbe ben presto a comprendere, avrebbero attraversato verticalmente consolidati aggregati, di pensiero politico e di testimonianza organizzata.

Ed anche tagliato, come una lama, dottrine, testimonianze, consuetudini di impegno comune.

Di fronte all'ineluttabilità di un siffatto destino andranno in frantumi dottrine e convergenze politiche, che, come nel caso dell'Internazionale Socialista, avevano, per un non breve periodo e in una prospettiva continentale, influenzato cambiamenti epocali.

L'Internazionale aveva dato, in un'ottica transazionale, sistemazione teorica e struttura organizzativa ad un ampio movimento di profonda aspirazione anticapitalista. E, soprattutto, avrebbe ispirato uno dei cardini dell'azione emancipatrice in divenire ad una matrice inequivocabilmente pacifista.

In materia, all'inizio della seconda decade del '900, l'Internazionale aveva diramato un "Manifesto". In cui la questione della pace e della guerra venne così definita: *"Gli operai considerano un crimine spararsi gli uni contro gli altri per il profitto dei capitalisti o per l'orgoglio delle dinastie o per le clausole dei trattati segreti. Se i governi, sopprimendo ogni possibilità di un'evoluzione regolare, spingono il proletariato di tutta l'Europa a soluzioni disperate, sono loro che porteranno tutta la responsabilità di una crisi da essi stessi provocata."*

Ma vieppiù si avvicinava, alla luce degli eventi concreti, il redde rationem della compatibilità degli idealismi e delle elaborazioni teoriche quelle solidarietà, che avevano avuto come base l'emancipazione civile e culturale delle classi oppresse, sarebbero andate incontro ad un progressivo smottamento.

In prossimità della Prima guerra mondiale, infatti, nel tessuto connettivo dell'organizzazione mondiale socialista, si andrà approfondendo l'incompatibilità di visione e d'azione tra leader e correnti. Ostili ovvero favorevoli alle ragioni della guerra.

Sul primo versante si collocarono tutti coloro che paventavano le conseguenze di un conflitto, che avrebbe comportato solo costi e sofferenze per i lavoratori. Donde l'arruolamento avrebbe tratto linfa per alimentare gli eserciti. Sul secondo, invece,

coloro che, nella visione marxiana, vaticinavano, come prima conseguenza della guerra, la crisi del sistema capitalistico e l'imbocco della rivoluzione proletaria.

Si tratta, ovviamente, di una distinzione semplificata, suscettibile di integrare, in corso d'opera, le varianti indotte dal contatto con le realtà nazionali.

Il nazionalismo, esordito sulla scena continentale poco più di mezzo secolo addietro, avrebbe rappresentato, a far tempo dal 1914, quel quid aggiuntivo capace di avere ragione sommariamente di qualsiasi ragionevolezza e di accelerare gli snodi di una situazione che non poteva restare più a lungo in sospensione.

Il colpo mortale all'impronta pacifista dell'Internazionale Socialista venne inferto dal partito socialdemocratico tedesco. Che, avanzando lungo il sillogismo "*Siamo stati aggrediti, dobbiamo difenderci*", fece da battistrada all'inversione del precedente posizionamento di rifiuto del conflitto scatenato dalle autocrazie militariste della Mittel Europa.

Un'inversione ad U di tipo virale, destinata a contaminare tutta la famiglia socialista europea. I cui aderenti nazionali, con l'approvazione della scesa in guerra decisa dai rispettivi establishment, restarono coesi, ma invertendo l'indirizzo pacifista ed attestandosi lungo il crinale dei fronti bellici.

Un'ulteriore variante della tormentata contrapposizione fu rappresentata dalla specificità di quelle realtà nazionali, come l'Italia, che, all'epoca, non avevano completamente realizzato l'agognato processo unitario.

Insomma, lo spartiacque semplificato che, a livello continentale, contrapponeva le ragioni della nazione a quelle del riscatto proletario, integrava, nel contesto italiano, la finalizzazione dell'eventuale partecipazione bellica all'aspettativa di piegarne gli esiti al completamento degli ideali risorgimentali. Che, con l'imbarazzante no contest della terza guerra d'indipendenza e con l'apparente performance dell'annessione del Sud e di Roma, segnavano il passo da quasi mezzo secolo.

Tale considerazione non implica un pregiudizio, suscettibile di configurare un disvalore generalizzato sulle ragioni del completamento degli ideali irredentistici.

Prescindendo dalle modalità prevalentemente annessionistico/dinastiche con cui era stato fin lì rappresentato, l'irredentismo aveva manifestato una diffusa (anche se non totalitaria) aspirazione popolare a veder completata, attraverso la sottrazione delle province italiane ancora soggette a dominio straniero, l'unità territoriale nazionale.

D'altro lato, andrebbe obiettivamente considerato che, se la progressione unitaria fu agevolata militarmente dalla corona sabauda, determinanti furono e saranno i fermenti ideali e la testimonianza attiva dei ceti più evoluti intellettualmente e dei nascenti movimenti influenzati dalle teorie emancipatrici.

La stessa sistemazione, non sempre lineare, delle basi teoriche del socialismo italiano aveva mantenuto al proprio interno evidenti agganci con le sensibilità risorgimentali (soprattutto, nei risvolti laici, anticlericali e massonici).

E' una risposta vera per le migliaia di soldati mobilitati e pronti a morire per il compimento del Risorgimento nazionale.

Ma il vero obiettivo del ceto politico dirigente (la monarchia) è assai più ambizioso ed avventuroso (l'irredentismo è soltanto la motivazione ideale): far diventare

l'Italia una grande potenza nell'area adriatico-danubiana, a spese della monarchia asburgica, anche a costo di entrare in frizione con i popoli che vi abitano (le politiche di nazionalizzazione, di italianizzazione forzata e di fascistizzazione dei territori annessi). D'altro lato, la logica di potenza guida tutte le nazioni di quel tempo.

Con l'approssimarsi dello scioglimento dei dilemmi insiti nella non belligeranza, erano destinate ad emergere nettamente nel confronto, fino alle precondizioni della divisione definitiva.

Ma la percezione di una siffatta deriva era già insita nel cambio di passo imposto dal congresso nazionale del PSI del 1912. In cui la contrapposizione tra massimalisti e riformisti aveva avuto come sbocco l'espulsione di quest'ultimi (dando luogo alla formazione del Partito Socialista Riformista). Nella circostanza, Mussolini, direttore dell'Avanti!, avrebbe affrontato, a mo' di proverbiale toro per le corna, la contrapposizione congressuale, definendo "cretinismo parlamentare" la strategia bissolatiana del suffragio universale. Stimato "*nient'altro che un espediente borghese per restituire funzionalità al sistema imperniato nel riformismo giolittiano*".

Ovviamente, collocato in direzione contrapposta sarebbe stato il contributo di Leonida Bissolati, che, ancor prima di salire alla tribuna, aveva confidato ad alcuni delegati dell'opposta corrente maggioritaria; "*State attenti. Date il partito in mano a un ragazzo che insanguinerà l'Europa*".

Emilio Zanoni, destinato a succedergli nella direzione della testata fondata il 4 gennaio 1889, alla vigilia del centenario della nascita lo definirà "*Poeta del Torrazzo ai tempi della gioventù classica e repubblicana, uomo di fiume al Po, alpinista sulle Alpi, schermidore e spadaccino, giornalista, polemista instancabile, oratore, soldato negli alpini, deputato e ministro, avvocato difensore in processi celebrati contro umili compagni colpiti dalle raffiche poliziesche, uomo di pensiero e di azione.*"

Mussolini e Bissolati non possono essere più diversi, sia fisicamente che per formazione culturale e, cosa non trascurabile, per differenza anagrafica. Tutto, oltre al diverso profilo politico, li separa irrimediabilmente. Pur non conoscendosi personalmente, l'uno sa, vicendevolmente, quanto deve sapere e l'altro. A cominciare dall'insanabilità del loro contrasto. Si incontrano per la prima volta in sede congressuale per dirsi addio. Perché la contrapposizione è subito violenta e senza appello.

Tale accertata incompatibilità politica (e presumibilmente antropologica) non farà velo al cinico tentativo mussoliniano di incorporare, nei primi passi della rivoluzione fascista, una figura fulgida come Bissolati. Deducendola dalla comunanza interventistica (lineare e sincera quella di Bissolati; assolutamente opportunistica quella del futuro Duce).

Giunto a Cremona, su sollecitazione di Farinacci, per l'inaugurazione del cippo commemorativo sul municipio di Pescarolo, il Duce manifestò apertamente, nonostante la ferma opposizione della vedova, il proposito di metabolizzare nel Pantheon del nascente fascismo la figura dell'interventista socialista.

Un proposito mai interamente represso; che, di tanto in tanto, riemerge nell'immaginario dei disinvolti.

In proposito, Bettino Craxi, nel 1983 presidente del Consiglio dei Ministri, lucidamente annotava: *“Sarebbe del tutto privo di senso far discendere la sua posizione nei confronti della guerra dalla natura del suo riformismo...La posizione di Bissolati non può essere confusa neanche oggi con quella di Mussolini e di altri suoi seguaci. Bissolati era un uomo mite e democratico, e non un avventuriero ambizioso”*

La corrente maggioritaria, sensibilmente influenzata dalle teorie di quel giovane socialista d'ispirazione inequivocabilmente rivoluzionaria, segnò anche simbolicamente l'incompatibilità con l'opposta tendenza riformista. Quella congiuntura congressuale contribuì a far emergere, insieme a molto altro, soprattutto, la questione della strategia attraverso cui conquistare la società socialista. Per via assolutamente rivoluzionaria, nella visione dei massimalisti intransigenti. Per gradualismo e riformismo, secondo la tendenza che ne prendeva il nome e che faceva derivare la natura della testimonianza istituzionale dall'auspicio della progressiva democratizzazione della società borghese.

Non marginale apparve la circostanza che, un anno prima, i destini parlamentari delle correnti socialiste in causa si erano già divisi in occasione della “Campagna di Libia”. Che aveva fatto emergere, unitamente al sostegno alle ragioni politico/militari del progetto di colonizzare “la quarta sponda” mediterranea, un'evidente propensione da parte dei socialisti riformisti a collaborare con i governi del ciclo liberale.

Com'è facile percepire da tali premesse, le opzioni del socialismo, alla vigilia dell'anno di non belligeranza, ricalcavano per alcuni versi la falsariga del socialismo continentale (massimalisti/rivoluzionari contro il conflitto e riformisti a favore).

Ma sarebbe quasi una semplificazione scolastica. Perché, in realtà, gli scenari del movimento socialista erano, nonostante dinamiche effettive che prescindono da dichiarazioni di principio, meno netti.

Anche, se il risultato delle contrapposizioni verticali non integrava necessariamente omogeneità di tipo geo-politico. In Francia, in Inghilterra, in Germania prevarrà, nel posizionamento dei movimenti socialisti, l'ala interventista, collaborante coi governi. In Russia, invece, l'ala disfattista (funzionale, come si avrà modo di accertare nel drammatico prosieguo del conflitto, alla trasformazione della guerra imperialista in guerra civile). In Italia (dove inizialmente tale suggestione era stata testimoniata da un Mussolini non ancora convertito all'interventismo) l'approdo al conflitto apparve più articolato. Tanto nel campo dell'interventismo quanto in quello del neutralismo. Alla vigilia del 24 maggio, prevalse nel PSI la posizione della maggioritaria corrente di sinistra. Che si richiamava, per certi versi, alle suggestioni ed ai miti della rivoluzione bolscevica in itinere e che postulava, come risposta immediata alla mobilitazione dell'esercito, la mobilitazione, attraverso uno sciopero generale, dei lavoratori.

Lo storico Gianenrico Rusconi, a distanza di un secolo, stimola le intelligenze ad affrontare sotto altre angolature quei contrasti insanabili: *“Ci si deve interrogare*

sull'imperdonabile errore delle sinistre di allora di farsi scippare dalla destra ultranazionalista e fascista la ambivalente ma profonda identificazione popolare con la guerra.

I liberali moderati di Giolitti, il movimento socialista, i cattolici tentano di opporsi. Ma al di là dei loro errori tattici e strategici, la loro impotenza è impressionante. Lo slogan socialista "né aderire né sabotare" esprime l'impotenza di ogni alternativa politica all'intervento."

Nel prosieguo, mentre la corrente riformista (diventata partito, a Reggio Emilia nel 1912) trae fino in fondo le conseguenze del proprio interventismo, assumendosene le responsabilità. Il gruppo dirigente ufficiale, deciso a mantenere la barra dritta verso il non interventismo, si rende conto, nonostante non condivida l'opzione bellica, dei doveri di lealtà verso la nazione.

"*Né aderire, né sabotare*": sarà la sintesi di quella difficile e drammatica rimodulazione della linea.

In realtà, costituirà poco meno che un onorevole slogan. Perché, pur rifiutandosi di uniformarsi all'ondata nazionalistica, i socialisti neutralisti, quando saranno chiamati al fronte o quando al fronte si presenteranno volontariamente, faranno pienamente (ed, in alcuni, casi, eroicamente) il loro dovere.

Ancor più evidenti furono le conferme del senso del dovere e della piena lealtà, non solo sul piano dei comportamenti individuali e collettivi dei militanti socialisti, ma anche della testimonianza istituzionale di quella leva di amministratori locali che era stata incardinata nella tornata comunale del giugno 1914 da un ampio voto popolare.

I Comuni, in prevalenza retti dagli eletti socialisti (a Milano col Sindaco di origini soresinesi avv. Caldara ed a Cremona col Sindaco-tipografo Attilio Botti), avrebbero fornito un contributo fondamentale, affinché reggesse "il fronte interno". Con una costante e determinata azione di solidarietà e di assistenza ai combattenti ed alle loro famiglie e di collaborazione con la macchina della produzione economica.

Indulgendo ad un'analisi a moto pendolare e ritornando all'apparentemente campo avverso dei socialisti interventisti, osserveremo che, a dimostrazione della piena determinazione, i leaders riconosciuti (Ivanoé Bonomi e Leonida Bissolati, con l'aggiunta del radicale Ettore Sacchi e del cattolico Meda) assumeranno anche responsabilità ministeriali.

Il 1° novembre 1917 il deputato socialista riformista di Cremona divenne ministro dell'Assistenza Militare e Pensioni di Guerra del governo Boselli. Nel successivo governo Orlando sarà di nuovo ministro senza portafoglio, ma con importanti funzioni di collegamento tra governo ed i vertici militari.

Dall'incarico si dimetterà il 28 dicembre 1918, a causa di insanabili contrasti col Ministro degli Esteri, Sonnino.

Pur avendo partecipato alla definizione dei confini scaturenti dall'esito del conflitto ed ispirati dalla Società delle Nazioni, egli rimase sensibilmente insoddisfatto della sistemazione data all'area degli slavi del sud ed assolutamente contrario all'annessione all'Italia del Tirolo tedesco. D'altro lato, il deputato cremonese non aveva mai fatto mistero della variante di un interventismo, condiviso con i socialisti

riformisti, i democratici, i repubblicani e gli ex garibaldini, i radicali, una parte dei liberali e rappresentato dall'ambizione di far assumere all'Italia il compito di garante dei popoli balcanici oppressi. Al momento dell'armistizio, Bissolati avrebbe esultato, ma anche responsabilmente considerato: *“La grande opera è compiuta... Per la fissazione delle linee definitive d'Italia io mi batterò affinché non si vada oltre quel che è consentito dal diritto e dalle convenienti condizioni di una pace veramente giusta e durevole”*. Si gettavano così i cattivi semi destinati a germogliare nel secondo conflitto.

Tale conclusione conferma, senza ombra di dubbio, i tratti peculiari della sua testimonianza, lontana da un'esaltazione in se stessa della guerra: *“E nel cuore profondo ho una grande tristezza”*.

L'interventismo rappresenta una risposta vera per le migliaia di soldati mobilitati e pronti a morire per il compimento del Risorgimento nazionale.

Ma il vero obiettivo del ceto politico dirigente (la monarchia) è assai più ambizioso ed avventuroso (l'irredentismo è soltanto la motivazione ideale): far diventare l'Italia una grande potenza nell'area adriatico-danubiana, a spese della monarchia asburgica, anche a costo di entrare in frizione con i popoli che vi abitano (le politiche di nazionalizzazione, di italianizzazione forzata e di fascistizzazione dei territori annessi). D'altro lato, la logica di potenza guida tutte le nazioni di quel tempo.

In ogni caso, andrebbe sempre ricordato che, a 58 anni, si era arruolato volontario nel battaglione Val d'Orco del 4° reggimento degli alpini con il grado di sergente (con il quale si era congedato dal servizio militare in gioventù).

Il 27 maggio 1915 inizia a compilare il *Diario di guerra. I taccuini del soldato-ministro*. Un doppio ruolo che corrisponde appieno all'impulso *“di sentirmi e di essere sentito il soldato-ministro”*. Come, d'altro lato, era solito fare, dal fronte dell'altipiano, nei confronti della moglie, Ernesta Bittanti, il militante e sodale Cesare Battisti, anche Leonida Bissolati intrattenne un intenso rapporto epistolare con la seconda moglie, Carolina Cassola. Il 18 luglio 1916, le scrisse da Udine: *“Ho visitato tre punti di questo magnifico fronte — Monfalcone, il Podgora e il Sabotino — visitato sul serio fino alle ultime trincee. E ho parlato ai soldati...un vero discorso da comizio sotto il cannone!”*.

Traspare in tutta evidenza nei sentimenti del socialista-riformista cremonese l'ansia di trasfondere nel concreto impegno interventista un lungimirante contributo sul piano della strategia militare inscindibile da una profonda umanità nei rapporti con i soldati. Espresso con un personale prodigarsi nei confronti dei feriti.

Rispetto al primo piano, il rapporto del sergente-ministro diverrà incumbente quando sarà investito di uno specifico mandato ministeriale. Che impronterà della costante, crescente consapevolezza della delicatezza del rapporto tra politica e vertici militari.

D'altro lato, andrebbe sempre tenuto presente che socialisti-riformisti, radicali e democratici cattolici erano entrati nei governi del quadriennio di guerra per supportare lo sforzo del Paese, ma anche per indirizzare la strategia militare nel senso della coscienza del determinante apporto popolare alle sorti del conflitto.

Una siffatta sollecitudine è manifesta, al di là dei ruoli diversificati, nella quotidianità e costituisce la cifra comune tanto degli interventisti di sinistra quanto dei neutralisti, malgrè soi, chiamati al fronte. Entrambi i segmenti, contrapposti per ispirazione, sono ben consapevoli delle implicite atrocità della guerra ed attivamente opereranno e testimonieranno contro le ottuse soperchierie delle gerarchie militari. Tanto disumane quante imbelli, Sotto tale profilo, menzioniamo l'interventista democratico sardo Emilio Lussu, autore del libro-denuncia " *Un anno sull'Altipiano*", che avrebbe ispirato la libera riduzione cinematografica di Francesco Rosi "Uomini contro" del 1970.

Da par suo, negli intensificati rapporti col Comandante Generale Cadorna, alla cui destituzione, avvenuta nel novembre 1917 a seguito della disastrosa rotta di Caporetto, Bissolati (che visse disperatamente quella tragedia) aveva costantemente raccomandato l'assoluta limitazione della crudele prassi delle decimazioni. Cui, invece, Cadorna sconsideratamente indulgeva come mezzo di pressione nei confronti delle truppe.

Come si vede, la figura di Bissolati è un po' più complessa dello stereotipo (*lectio facilior*), secondo cui egli fu sostanzialmente solo un socialista deviazionista e guerrafondaio.

Bissolati, specie sulle materie controverse che gli procurarono l'ostracismo dei dogmatici, ebbe quasi sempre ragione, ma le sue idee sono state riconosciute come giuste più tardi, troppo tardi.

Nelle conclusioni di questa riflessione, che abbiamo innanzitutto voluto aderente ai fatti, avvertiamo forte l'impulso a fare nostro, ancora una volta, il giudizio dello storico Gianenrico Rusconi: " *Dobbiamo infatti chiederci con maturo senso storico non solo se è stata una pagina gloriosa della nostra condotta militare, o se invece la vittoria è stata raggiunta grazie alla dedizione dei soldati di ogni grado più che al merito dei comandi militari.*

Dopo il 1918 verrà un'altra Italia fuori controllo proprio in forza delle straordinarie energie economiche, sociali, morali, culturali, politiche scatenate per superare una prova dalle dimensioni impreviste.

Da qui la crisi del sistema parlamentare, l'esplosione incontrollabile dei conflitti sociali, la radicalizzazione politica, la reazione violenta delle piazze e, a seguire, lo squadristo, il fascismo, la vittoria mutilata."

La testimonianza di Bissolati è diventata materia storica anche se continua a sollecitare riflessioni sulla sua attualità (making and remaking)

Ovviamente, per chi scrive, Bissolati rappresenta uno dei padri del passato che suscita rimpianto di fronte alla pochezza del presente.

Da chi non condivide (soprattutto, da chi si impanca ad autore storico) si pretenderebbe, quanto meno rispetto della verità.

e.v.

